



Tra le (R)Rughe albanesi: racconti di esplorazioni condivise

Claudio PASTORE, Michele PASTORE, Michele MARRAFFA, Alessandro MARRAFFA, Roberto ROMANO (Gruppo Speleologico Martinese), Susana CRESPO (Gruppo Speleologico Lunense), Ivano FABBRI, (Gruppo Speleologico Faentino), Tommaso SANTAGATA (La Venta Esplorazioni Geografiche)

L'Albania è un Paese poco citato nella recente letteratura speleologica internazionale. Attualmente, a parte qualche "speleologo indigeno", seppur di grandissimo valore, non esiste alcuna associazione speleologica. Questa lacuna è in parte colmata da speleologi stranieri, in primis italiani e bulgari, ma anche sloveni, francesi, inglesi e slovacchi che portano avanti le ricerche in questo meraviglioso paese che è parte della Penisola Balcanica, e che ha un territorio prevalentemente montuoso. Con un'altitudine media di 764 m s.l.m. e con rilievi che si estendono da nord a sud, superando anche i 2000 m di quota, la superficie totale di questa regione è di quasi 29.000 km², di cui il 25% è considerabile a potenziale carsico, cui si va ad aggiungere

la superficie totale occupata dalle evaporiti, pari a "soli" 260 km². In realtà la cultura speleologica albanese, legata per lo più a ricerche faunistiche e archeologiche, ha radici molto profonde, come dimostra una mappa del XIV sec. ritrovata da Robert D'Angely, che rappresenta la Baia di Valona e la penisola del Karaburun. Sulla carta sono riportate con il simbolo Ω le grotte di San Nicola e San Basilio, ben visibili dal mare e conosciute oggi con i nomi di Shpella e Haxhi Alise e Shpella e Puriquit. Tra il XVII e il XIX secolo numerosi studiosi provenienti da tutta Europa ragionarono sulle morfologie carsiche del territorio, ma la prima vera indagine sistematica fu improntata solo nel 1905 dallo zoologo viennese Rudolf Sturary, che si occupò delle Alpi Albanesi.

Qui la ricerca a carattere prevalentemente archeo-

In alto: **le suggestive e nude pareti del circo glaciale si ergono oltre i 2000 metri di quota.** Sulla sinistra si possono notare distintamente i tre ingressi della **Grotta delle Rondini (Dallandysheve)**, della **Shtares** e delle **Lumache**.
(Foto Orlando Lacarbonara)

Pagina successiva a destra: **Shpella Shtares ha morfologie tipiche del carsismo alpino.** I frammenti di roccia e i blocchi sono spigolosi e non lavorati dall'acqua. Nel primo tratto di grotta si incontra un suolo strutturato, segno dell'opera del gelo/disgelo dell'acqua interstiziale.



politico mutò e l'Albania si avviò al cambiamento, un cambiamento che toccò anche gli speleologi di Uriçi. Nello stesso anno infatti, si strinsero in una nuova associazione riconosciuta ufficialmente: l'Associazione Speleologica Albanese (ASA). Negli anni successivi l'ASA avviò numerose collaborazioni internazionali, di cui la più longeva, proficua e mai interrotta fu quella con la Federazione Speleologica Bulgara, in particolare con lo speleologo Alexey Zhalov il quale, a distanza di 20 anni, ha prodotto la monografia "Bulgarian speleological studies in Albania" che ha permesso di ricostrui-

Si può ipotizzare una fase carsica che ha bene impostato i livelli di condotte, e una seconda fase dove sono intervenuti crolli e crioclastismo. (Foto Norma Damiano)

antropologico continuò quasi ininterrottamente, superando indenne anche i due conflitti mondiali. Nell'ultima parte del secolo scorso invece, la documentazione speleologica si è orientata verso interessi pressoché geografici militari e strategici, rivelandosi un'accozzaglia di dati confusionari di dubbia utilità. Il regime di Enver Hoxha, inoltre, per oltre trent'anni tarpò le ali agli speleologi stranieri non concedendo visti per entrare nel paese e le indagini così si affievolirono. Una delle più importanti ricerche idrogeologiche e speleologiche fu condotta comunque dall'ungherese Kessler nel 1958, ingaggiato proprio dallo stesso dittatore per risolvere le problematiche legate all'acqua a Tirana. Kessler portò avanti pionieristiche ricerche sul Mali me Gropa e sulle sue sorgenti di Selita e Shemria. Per vedere nascere la prima associazione speleologica albanese bisognerà attendere il 1971 e Gezim Uriçi. Egli mette insieme un gruppo di studiosi a Scutari, ricominciando così le esplorazioni nelle maggiori grotte del paese, lamentando però non pochi problemi legati a motivi politici e soprattutto tecnici. Nonostante ciò, l'associazione trovò ed esplorò, fino al '91, numerose cavità per lo più sulle Alpi. Poi, dal '91 il vento



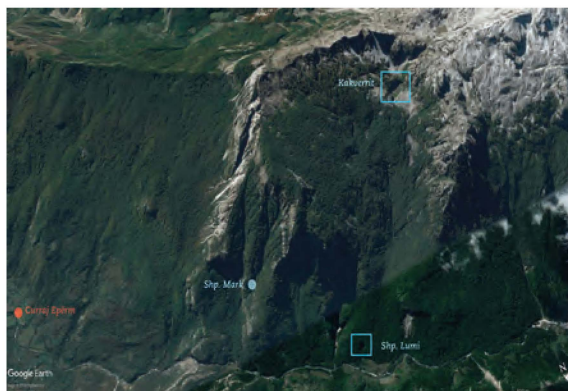
GEOLOGIA E GEOMORFOLOGIA

Le valli di Curraj, Vranë e Querec sono valli glacio-carsiche sovraincise dall'attività fluviale, divise l'una dall'altra da creste montuose. Tutta l'area è caratterizzata da una successione carbonatica (Trias Medio-Sup.), talvolta intervallata da strati di argilloscisti impermeabili, intensamente carsificata, con tipiche morfologie quali karren, pozzi e doline. Morfologie glaciali come conche, circhi e valli glaciali caratterizzano invece l'alta montagna. La valle di Curraj, in cui scorre l'omonimo fiume (Lumi i Currajve), ospita sulla destra idrografica la grande risorgenza della Shpella Lumi che si apre ai piedi di un circo glaciale oramai ricoperto da vegetazione. La bocca della risorgenza è maestosa e si può percorrere la galleria per 100 metri prima di arrivare a una grande colata che pare occludere ogni passaggio. Lateralmente vi sono due condotte discendenti verso il livello di falda, che è poco visibile in esterno quando in magra perché scorre al di sotto dei ciclopici massi per poi arrivare al fiume Curraj. Alla sommità del circo glaciale si apre la maestosa dolina di Kakverrit che ospita anche l'ingresso dell'omonima grotta. Kakverrit si apre a quota 1650 m s.l.m., ed è probabilmente una dolina da crollo, con una geometria rettangolare, attraversata da una linea strutturale. Il lato lungo è di 110 m, con pareti che raggiungono i 30 m e cingono un prato erboso; qui si trova un laghetto perenne abitato dalla Salamandra pezzata (*Salamandra salamandra*) e l'Ululone dal ventre giallo (*Bombina variegata*). Circa 400 metri più a valle, in un canalone, si apre l'imbocco della Shpella Mark, ingresso basso o intermedio di un complesso carsico ben più grande ancora sconosciuto.

La zona di Vranë invece è sormontata dalla Mali (montagna) e Shtrezes e dalla Mali e Kakisë. Il versante est di queste montagne è generato da una faglia associata ad altre più piccole, le quali hanno determinato, assieme a processi di crioclastismo, l'attuale morfologia della valle. La zona pedemontana è caratterizzata da un immenso talus, risultante dall'apporto di materiale alimentato dal versante stesso e dai molteplici canaloni presenti. Questo talus (il mistico "ghiaione" che bisogna affrontare per un dislivello di 50 m con la tipica strategia di un passo in avanti e due indietro per poter raggiungere la Shtares) riempie completamente la vallata che ospita la Shpella Shtares, la più piccola Shpella Lumache (occlusa da frana), e 80 m più in alto del piano di campagna il maestoso pozzo della Shpella e Dallandysheve. Nella stessa valle possiamo osservare un deposito nevoso perenne, del quale però abbiamo osservato negli anni variazioni di volume.

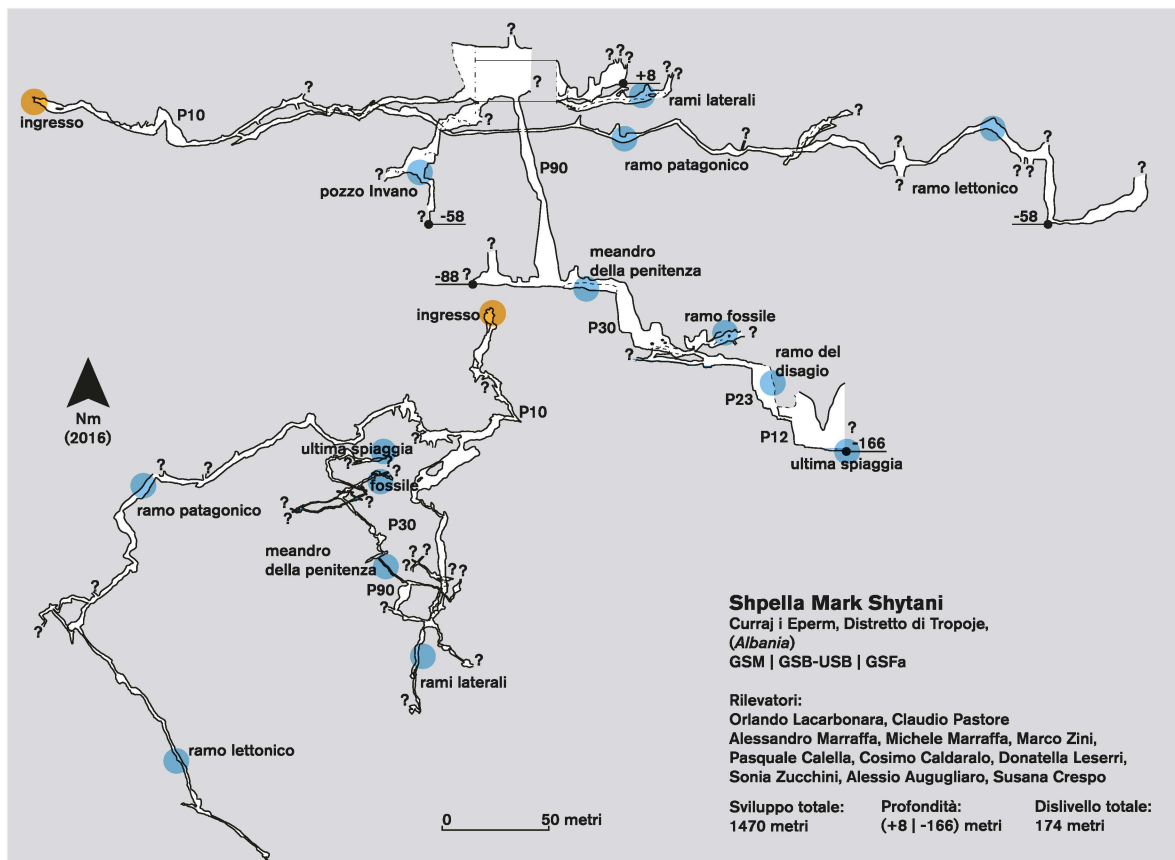
re queste note storiche. Nel '93 Uriçi riuscì a fare entrare l'Albania come paese membro dell'Union Internationale de Spéléologie, mentre nello stesso anno venne fondata anche l'Associazione Scientifico-Didattica Albanese. A capo di questa vi fu un'altra figura di notevole prestigio: Pericli Qirazi. Nonostante le numerose grotte esplorate, tra cui la grotta di Pellumbas, uno dei siti archeologici più importanti d'Albania, l'associazione non sopravvisse a lungo a causa di problemi politici interni. Oggi l'Albania è diventata teatro di spedizioni speleologiche internazionali. Dagli anni '90 infatti si sono svolte nel Paese oltre 70 spedizioni. Proprio al confine con il Montenegro e il Kosovo, il paese delle Aquile ospita le montagne delle Alpi Albanesi, oggetto delle più recenti esplorazioni condotte per lo più dalla Federazione Bulgara e dalla Commissione E. Boegan di Trieste assieme a gruppi sloveni. Spesso accompagnati dallo stesso Uriçi, nel '93 i Bulgari cominciarono le esplorazioni nel Parco Nazionale di Theth. Tra le varie scoperte quella che da 25 anni più li ha legati all'area è la Shpella ne Majes te Harapit, una grotta che si apre alla base dell'omonima montagna e si estende

per circa 3,5 km (dato del 2012), con un dislivello di 413 m, attestandosi tra le più importanti della Nazione. Un altro patrimonio di roccia, pini loricati e faggete si estende poco più a sud: il parco naturale regionale di Nikaj-Mërtur, nella prefettura di Kukës che comprende le comunità di Curraj, Qerec-Mulaj e Lekbibaj - Vranë. È proprio qui che cominciarono le esplorazioni della Commissione E. Boegan, le quali dall'inizio degli anni '90 furono rivolte al mondo roccioso dell'Hekurave, al monte Boshit e alla valle del villaggio di Qerec-Mulaj. E anche per loro, come spesso accade, vale la regola dell'affezione verso un luogo che ogni volta che ti ospita ti promette grandi scoperte. Questo attaccamento al territorio albanese porta così il CGEB e i loro compagni d'avventura sloveni alla scoperta e all'esplorazione di numerose cavità e della maestosa Shpella e Zeze. Questa grotta si districa nella montagna sopra Qerec per circa 5 Km, faticosamente raggiunti e "conquistati" anno dopo anno (dal '94 ad oggi). Negli anni '90 anche il Gruppo Speleologico Martinese varca l'Adriatico: la Federazione Pugliese organizza due spedizioni consecutive sul Mali me Gropa, che vedono



A sinistra: la poligonale della **Shpella Shtares**. A destra **La Shpella Lumi (grotta del fiume)** si presenta con un maestoso imbocco ben visibile anche da satellite. Si apre alla base del circo glaciale che ospita anche la **Shpella Mark** e in alto la **Dolina di Kakverrit**.

Il rilievo della
Shpella Mark (2016)

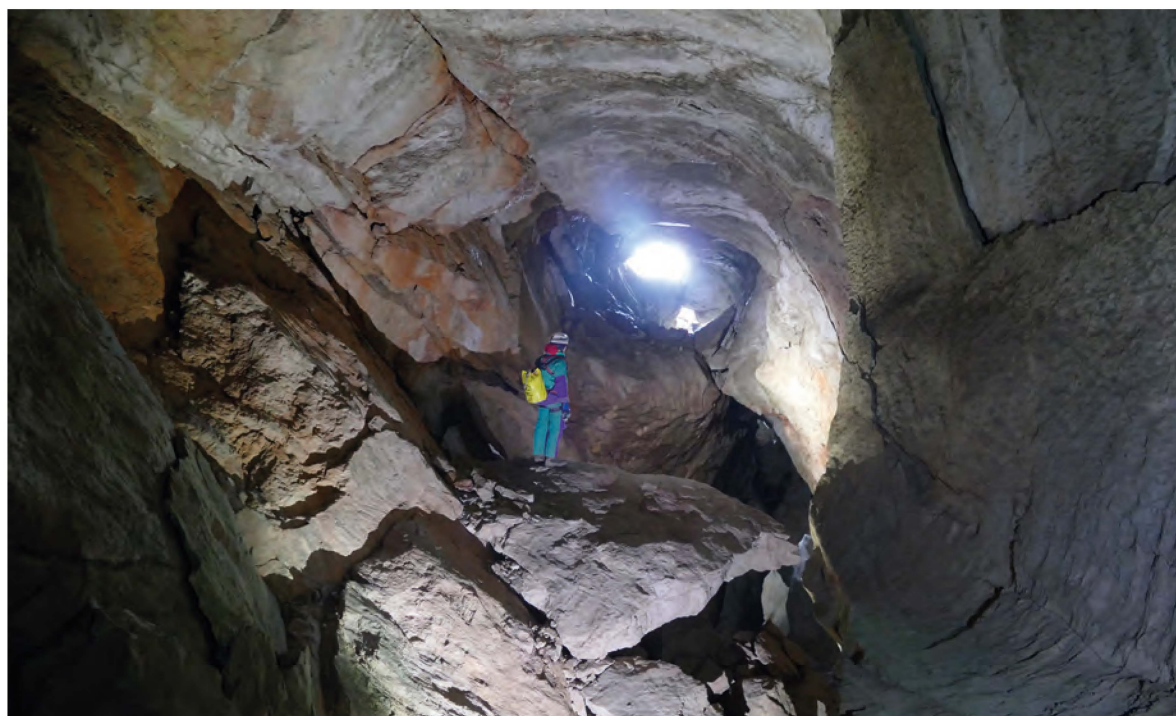


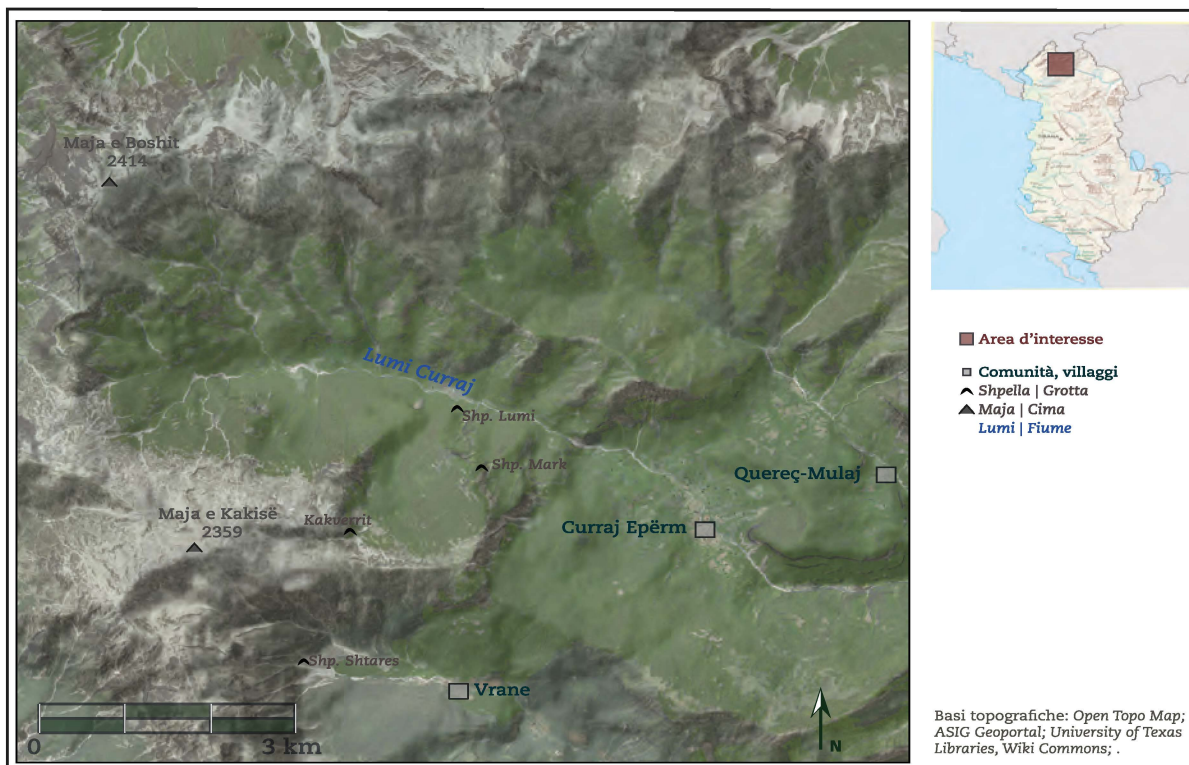
gli speleologi martinesi parte attiva di quel visionario progetto. La lontananza e i limiti conoscitivi di quegli anni impediscono di continuare le esplorazioni con metodo e sistematicità. Per oltre 20 anni la misticità di quelle terre ha però sempre echeggiato nella testa di chi fu protagonista delle spedizioni "Karaburunit '92" e "Mali Me Gropa '93", impedendo così che venisse abbandonata del tutto l'idea di imbarcarsi ancora una volta su un traghetto per assaporare il vicino "Oriente". Finalmente il 2014 è l'anno giusto per riprovare ad attraversare l'Adriatico. L'amicizia nata con il faentino

Ivano Fabbri ci dimostra quanto importante sia l'intreccio delle vite speleologiche di vari gruppi: una linfa necessaria per stuzzicare la fantasia esplorativa e per illuminare nuovi bui. Oggi possiamo raccontare questa storia solo perché altri prima di noi hanno iniziato a scriverla. Ivano ci convince semplicemente parlando di quei luoghi: decidiamo di seguire le sue orme che ci conducono alla Shpella Mark e soprattutto all'idilliaca valle di Curraj. Quell'anno (2014) a causa del tempo tiranno assaporiamo solo quella grotta, ma entriamo nell'ordine delle idee che l'anno successivo saremmo

**Il grande imbocco della
Shpella Shtares.**

La posizione alla base della montagna e la forte aria fredda in uscita, che la caratterizza in estate, suggerirono da subito che la grotta è un ingresso basso, e ora sappiamo che la **Grotta delle Rondini** potrebbe essere un suo ingresso alto. (Foto Norma Damiano)





La carta di inquadramento geografico.

dovuti ritornare per conoscere questo affascinante pezzo dei Balcani a noi completamente sconosciuto. È facile capirne il motivo: le bellezze paesaggistiche e la conservazione dell'ambiente conferiscono a queste montagne aspetti notevolmente suggestivi. L'antropizzazione è percepibile solo intorno ai villaggi, sebbene una rete estesa, ma mimetica, di sentieri ricopra le montagne: è una terra di pastori che, ogni giorno, attraversano boschi, campi solcati, pareti rocciose per raggiungere gli alti pascoli; è una terra di gente che conosce ogni sorgente d'acqua e ogni buco che respira, con la stessa intimità con cui si conosce la propria casa, proprio perché essa, la montagna, è l'estensione naturale della loro casa, teatro e palcoscenico della loro quotidianità. È difficile immaginare, concepire e, soprattutto, descrivere a chi non ha mai visto o vissuto almeno per un paio di giorni un villaggio delle Alpi Albanesi. I villaggi qui, apparentemente, non hanno confini precisi; le case paiono una manciata di sassolini gettati casualmente su una tovaglia stropicciata lungo le fonde vallate e le alte creste. Le abitazioni non sono quindi solo il luogo dove trovare riparo, ma sono il fulcro di una serie di abitudini legate alla vita quotidiana: la coltivazione di ortaggi e legumi, del granoturco per le galline, e l'allevamento di mucche e pecore. Qui abbiamo imparato che abitare significa letteralmente "assumere abitudini" e abitare un certo luogo implica, di conseguenza, la produzione e il rispetto di comportamenti figli del territorio stesso. Le abitudini si formano dalle nostre interazioni con l'ambiente e, mediante queste, noi abitiamo il mondo. Ecco quindi che la casa del villaggio si allarga a perdita d'occhio e il suo perimetro si estende: dal focolare alle mura in pietra, passando per l'aia prospiciente e i ricoveri per il bestiame e poi percorrendo la valle e salendo su lungo i pendii, dove finalmente ritroviamo il pastore e le sue

pecore che placidamente pascolano la quotidianità. Qui, sulle Alpi Albanesi, il villaggio va visto e pensato come l'insieme di tessere di un domino, di pezzi di territorio confinanti e talvolta sovrapposti, tra i quali, la casa in muratura ne rappresenta solo una piccola parte. È evidente una forte sinergia tra uomo e ambiente, lo stretto legame tra luoghi, corpi e costumi. Questa riflessione, che può sembrare in parte fuori tema, è stato il nostro modo di metabolizzare questo territorio, di entrarvi a nostra volta in sintonia in modo tale che le nostre spedizioni presenti e future non siano solo il mero percorrere un nuovo vuoto, ma il tentativo di esplorare noi stessi in rapporto con l'ambiente, qualunque esso sia, un cielo stellato, una volta di calcare carsificato o un bicchiere di raki sorseggiato con un pastore in una veranda di una casa sperduta.

I progetti: da Curraj 2015 a Shtares 2018

Le valli di Curraj, Vranë e Quereç sono tre valli adiacenti. Tra il 2015 e il 2016 abbiamo esplorato la prima. La principale cavità oggetto di indagine è stata Shpella Mark, che si apre a quota 1182 m s.l.m. a due ore di cammino. Nell'agosto del 2015 si sono uniti alla spedizione organizzata da noi e dal Gruppo Faentino anche il Gruppo Speleologico Bolognese e La Venta Esplorazioni Geografiche. Shpella Mark si dipana su due livelli: uno alto freatico e in fase di concrezionamento (che ospita il ramo principale e il ramo Patagonico), uno basso e vadoso, esito del ringiovanimento della grotta. La via del fondo al momento è ferma sul meraviglioso laghetto de "L'ultima Spiaggia". La prosecuzione è da ricercare in alto. Il ramo "Patagonico", diramazione della via principale, prende il nome dal forte vento che lo percorre. Questo è costituito da una condotta con

morfologie freatiche accentuate, poco evolute in vadose, ed è del tutto inattivo dal punto di vista idrico. Lo sviluppo è impostato su un continuo di saliscendi a scivoli viscidi che mangiano metri di corde e cordini. Durante il campo del 2016, e dopo due anni di esplorazioni, è maturata l'idea di cambiare il metodo esplorativo improntandolo sulle risalite (purtroppo molte), e cercare di conseguenza anche un ingresso alto. Ma il tempo del campo era agli sgoccioli come il nostro materiale e si decise di comune accordo di abbandonare per quell'anno ogni tentativo di prosecuzione. La Mark però ha ancora molto da regalare e il valore affettivo che ha per noi questa grotta ci porterà sicuramente a esplorarla nuovamente. Quello stesso anno (2016) avvenne il primo incontro con la Shtares. Il Gruppo di Faenza in luglio ebbe la segnalazione da parte di un pastore che abita nei pressi dell'ingresso e nello spirito della collaborazione ci trasferirono l'informazione per il campo di agosto. Così dopo un primo sopralluogo, decidemmo di trasferirci da Curraj alla vicina valle di Vranë. L'ampio portale si apriva così davanti a noi, nella ripida parete di roccia e il ravaneto naturale, con un fiato gelido e potente, tale da rendere insopportabile la sosta in prossimità sino a un raggio di 30 metri. Come è solito fu l'ultimo giorno di spedizione ma fu anche il primo giorno del neonato progetto Shtares. La verità è che Shpella Shtares non richiede particolari esercizi di immaginazione. Varco immenso di gallerie imponenti, dentro le quali per i primi giorni abbiamo vagato in uno stato di semi-coscienza, giocando a fare gli esploratori illuminando luoghi mai raggiunti. Non era necessario mangiare con gli occhi e digerire sogni di grotta poiché, rapiti dal vento, percorrevamo una grotta da sogno. Alla cavità si accede dopo un'agevole arrampicata di pochi metri; si entra in una galleria dalle dimensioni ragguardevoli e volgendo lo sguardo verso l'alto lungo la grande frattura, si nota un riverbero di luce proveniente da un ingresso più alto. A circa cento metri dall'ingresso, la galleria assume una forma tipicamente freatica, dai contorni regolari, interrotta a tratti da alti camini dai quali scende una forte corrente d'aria: 'Fischia il Vento', 'Boulevard', 'Lo stradone'. La toponomastica dice più di ogni altra parola; tanta aria e lunghe passeggiate per comode gallerie fra paesaggi incantevoli quali le pareti a karren scavati dal ghiaccio dell'Organo, e il suolo strutturato con forme esagonali di fango, dovute al gelo e disgelo nella prima parte delle gallerie, costituiscono l'ordinato selciato delle nostre promenade. In questo tratto di grotta la sensazione provocata dal vento che soffia in faccia è talmente fastidiosa da obbligare a percorrerlo velocemente, fino a raggiungere un traverso utile per poter superare i massi di crollo che sbarrano la strada. Oltre si entra nella sala del Giglio, che con la larghezza di 20 m e l'altezza di circa 30, è attualmente la sala più grande di tutta la grotta. E ancora: il "Caos di Giovanni", il respiro della montagna guida in maniera chiara, indicando i pertugi tra i blocchi della frana dedicata all'allora da poco scomparso Badino poiché, durante la prima esplorazione striscianti tra un masso e l'altro, ci trovammo a fantasticare di volumi di vuoto nel tenta-

tivo di coniugare e/o interpretare i suoi insegnamenti. Improvvisamente a circa 500 metri dall'ingresso il soffitto della galleria si abbassa repentinamente, si prosegue per pochi metri e si supera un collo d'oca, presumibilmente allagato in tempi remoti; oltre questo la grotta cambia aspetto, la galleria principale viene intersecata da diverse condotte freatiche che si sono formate su più livelli, sulle pareti sono evidenti gli scallops, anche di grandi dimensioni, che ne testimoniano la genesi. Da qui il percorso ritorna facile, lunghi tratti di galleria orizzontale sono intervallati da brevi passaggi nei massi di crollo che si trovano sul piano della galleria stessa, il soffitto spesso si perde in grandi pozzi provenienti dall'alto. Sul ramo principale si prosegue agilmente, scegliendo la strada più comoda tra i diversi livelli; lungo il percorso i rivoli d'acqua continuano la loro azione approfondendo la galleria. La galleria principale prosegue ampia fin quando, a circa 1000 m dall'ingresso, sembra terminare. Ma rivolgendo ancora l'attenzione verso l'aria, il nostro filo di Arianna, è evidente che la grotta continua. Dopo una breve serie di risalite parte un bellissimo meandro che, con sinuose anse, ci porta su una frana. Qui, non tanto l'intuito, l'ingegno o le abilità tecniche, hanno permesso di passare, bensì la sorte! Il meandro infatti termina in un pozzo ostruito da materiale franoso di minuta e media dimensione; qui tra i nostri piedi si infila l'aria che sinora ha schiaffeggiato le nostre guance arrossate. L'esplorazione però prosegue perché la grotta generosamente, proprio affianco al grosso buco ostruito, ci offre la possibilità di passare oltre e ritrovare l'aria al

Alla base del pozzo d'ingresso **la Grotta delle Rondini (Shpella e Dallandysheve)** ospita un grande nevaio, superato il quale si aprono due vie in cui si immette la cospicua aria in ingresso. (Foto Orlando Lacarbonara)





di là della frana, attraverso una stretta condotta in discesa. Da qui la via per raggiungere la sala della pioggia, nome legato all'intenso stillicidio che ne occupa l'intero volume, e "La forra dei ragazzi del Raganello" (dedicata a tutti coloro che hanno perso la vita nel fiume Calabrese nell'agosto 2018, proprio mentre noi sbarcavamo in Albania). Shtares è un ingresso basso e sapevamo che le nostre esplorazioni sarebbero conti-

nuate in risalita; di fatti la forra è un arrivo e nei giorni di esplorazione di Shtares 2018 l'abbiamo risalita in parte e la nostra attenzione dovrà ancora essere rivolta con gli occhi verso l'alto.

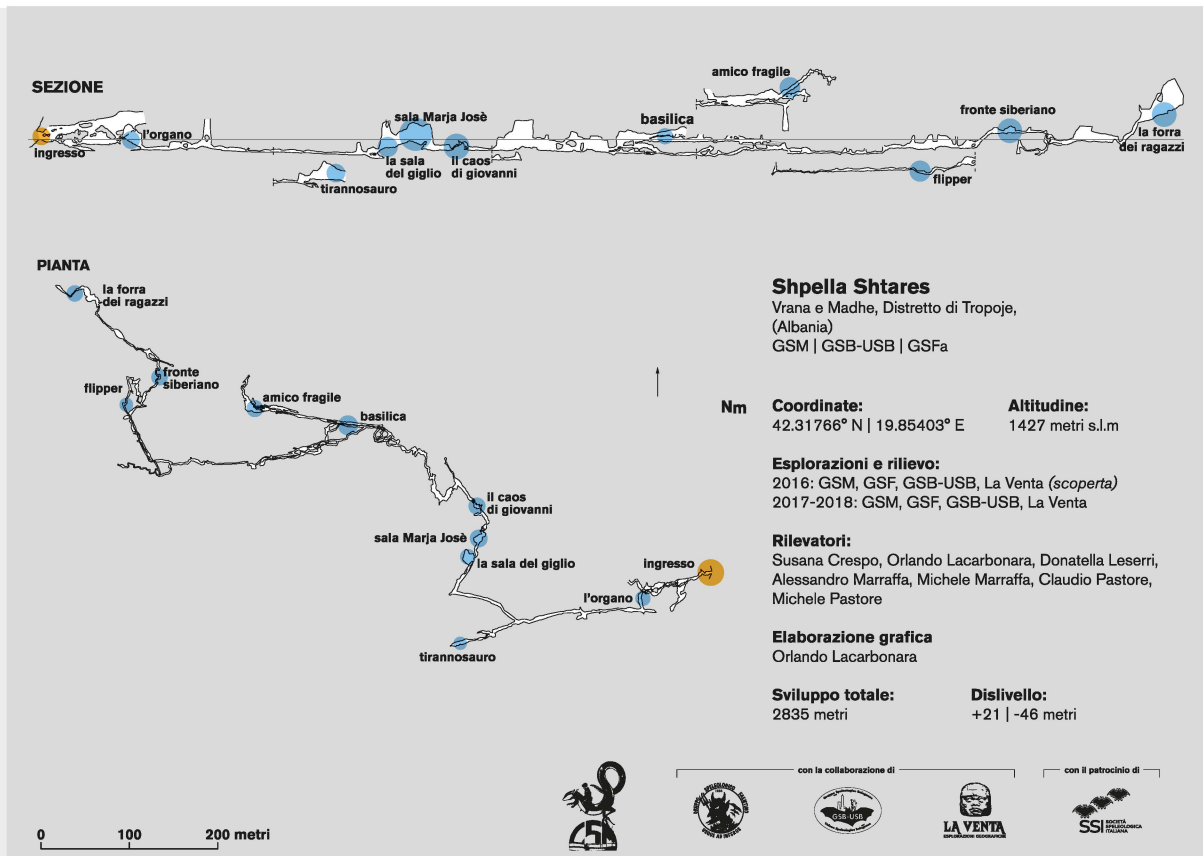
A testa in su

Anche in esterno il nostro sguardo è sempre stato rivolto verso l'alto, verso la montagna alta e nuda, con qualche pino loricato abbarbicato sugli spuntoni più scoscesi. Durante Shtares 2017, nell'unico giorno di riposo (per nulla riposante), passeggiando lungo le alture antistanti, spinti dal desiderio di poter scrutare da un altro punto di vista la montagna, individuiamo un'ombra in parete che fa pensare ad un grosso buco. Un volo con il drone conferma l'ipotesi: circa cento metri sopra Shpella Shtares si apre una grossa finestra. Per un intero anno pensiamo a come raggiungerla, quale stile preferire (alpino o in artificiale) e come suddividerci. Per 3 giorni consecutivi del campo Shtares 2018 due speleologi aprono in stile alpino 200 m di via per arrivare a 80 m dal suolo e poter accedere alla grotta delle rondini (Shpella e Dallandysheve). Il

L'ingresso della Shpella Lumi (grotta del fiume).
(Foto Orlando Lacarbonara)

La dolina di Kakverrit, vista dall'ingresso dell'omonima grotta. Si apre a una quota di 1600 m nello stesso circo glaciale che ospita la **Shpella Lumi** che si trova più a valle. **La grotta di Kakverrit** ha uno sviluppo di circa 300 m.
(Foto Orlando Lacarbonara)





quarto giorno è prevista l'esplorazione del pozzo d'ingresso che alla base presenta un enorme accumulo nevoso ma l'arrivo del maltempo sembra vanificare il tentativo dei tre speleologi già avviati lungo la parete. Dopo una prolungata sosta in una condottina ribattezzata "Grotta del Rifugio", la squadra decide comunque di continuare l'esplorazione nel corso della notte e alla mattina successiva può tornare al campo con la notizia che la Grotta delle Rondini continua. Abbiamo aperto così un nuovo capitolo che ci porterà ancora

li. In fin dei conti a noi non è mai interessato chiudere un'esplorazione perché questo significherebbe abbandonare definitivamente un posto e non è quello che vogliamo. Dietro ogni pezzo di puzzle montato ci sono i successi e gli insuccessi di ognuno di noi, dietro ogni passo c'è la voglia di andare avanti insieme, c'è l'amicizia e la passione che ci accomuna e ci rende mobili nell'immobile.

Bibliografia

- **Corazzi R. (2018):** Shpella Zeze, è una storia di ventiquattro anni. *Progressione*, n. 64, p. 94-99.
- **Evtimi R. (2015):** Geological and hydrogeological settings of Albania. In *Bulgarian Speleological Studies in Albania*, 1991-2013.
- **Pastore C. (2017):** Progetto Curraj (2017). *Cronache Speleologiche*, n. 1/2016, p. 58-68.
- **Pastore C., Romano R. (2017):** Shtares 2017, nel cuore delle Alpi Albanesi. *Speleologia*, n. 77, p. 12.
- **Zhalov A., a cura di (2015):** *Bulgarian Speleological Studies in Albania 1991 - 2013*. Selbstverlag des speläoclub Berlin, Berlin, 91 p.
- **Zini L. (2010):** Shpella Zeze e dintorni, rilevamenti geomorfologici ed idrogeologici. *Progressione*, n. 57, p. 77-78.

A sinistra: per raggiungere il villaggio di Curraj sono necessarie 4 ore di cammino e il materiale deve essere portato sul dorso dei muli. (Foto Tommaso Santagata)
A destra: Una sezione del ramo Patagonico della Shpella Mark. Questa diramazione è caratterizzata da una violenta corrente d'aria e da morfologie freatiche. (Foto Orlando Lacarbonara)

